Quotidiano / Anno LVII / N. 151 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 1 luglio 1980 / L. 400 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Uccisero Casalegno: 10 mandati di cattura

Dieci mandati di cattura sono stati emessi dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Torino per l'omicidio del vice direttore della «Stampa» Carlo Casalegno, assassinato sotto casa, dalle Brigate rosse, nel novembre del 1977. Dei terroristi accusati del barbaro omicidio, otto sono già in carcere e due ancora latitanti. I mandati di cattura sono già stati notificati in cella a Patrizio Peci, il brigatista «pentito», a Raffaele Fiore, Vincenzo Acella, Cristoforo Piancone, Andrea Coi, Rocco Micaletto, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. I latitanti sono Nadia Ponti e Mario Moretti.

A PAGINA 5

Prima risposta alle manovre avventurose di politica economica

Oggi si ferma tutta l'industria

Non diciamo solo dei no

Oggi tutti i lavoratori dell'industria sono chiamati allo sciopero per conquistare una nuova politica economica nazionale. Meno di tre mesi fa, all'atto della sua nascita, il secondo governo Cossiga si presentò in Parlamento senza un programma economico dichiarando che questo programma sarebbe stato discusso coi sindacati entro giugno: un piano a medio termine per combattere l'inflazione promuovendo lo sviluppo specialmente nel mezzogiorno. Accade invece che — fatte le elezioni tre settimane fa — vengono ora proposte misure di emergenza tutte recessive e, per giunta, un imponente trasferimento di reddito dai lavoratori agli industriali con una fiscalizzazione degli oneri sociali pagata mediante l'aumento delle imposte indirette (IVA) e il congelamento di punti della scala mobile.

Siamo alle solite: si promette il tempo dello sviluppo e si attua quello dei ridimensionamenti e delle restrizioni a carico dei lavoratori. Si parte dicendo di volere il consenso del movimento sindacale e si finisce per non consultarlo neppure, se non, forse, per pura formalità. In questo clima, come era inevitabile, si accentua l'aggressività delle aziende verso i lavoratori e si esaltano le pretese padronali di svalutazione della moneta, di licenziamenti e gli attacchi al sindacato. Ciò è agevolato anche dall'esistenza, nel governo, di uomini che si qualificano sempre più come avvocati d'ufficio della grande industria.

Noi sappiamo che numerose grandi imprese pubbliche e private sono in difficoltà. Sappiamo anche che in molti casi queste difficoltà dipendono da errori di programmazione, da una miope politica delle aziende, dall'aver trascurato la ricerca e i necessari investimenti nelle riconversioni e nell'organizzazione del lavoro; ma siamo anche convinti che un paese industriale moderno non può stare lungamente a galla sull'insicuro salvagente della piccola industria, sommersa o no, e che, quindi, una politica di risanamento delle grandi imprese, spina dorsale dell'economia, è necessaria.

Ma proprio per questo la Federazione unitaria rivendica una programmazione economica punto di riferimento per la politica del governo e delle grandi imprese, nei settori fondamentali della chimica, dell'auto e dei trasporti, dell'elettronica e telecomunicazioni, della casa, della navalmeccanica, ecc. E' questo l'obiettivo essenziale dello sciopero di oggi. La inaccettabilità delle proposte del governo non consiste solo nella loro iniquità sociale, ma soprattutto nel fatto che con esse si vorrebbe dare un segnale di attacco al tenore di vita dei lavoratori e al sindacato e per di più del tutto inadatto a fronteggiare l'inflazione e a risanare davvero l'economia garantendo lo sviluppo e l'occupazione.

Dire di no oggi all'attacco alla scala mobile, dire di no alle richieste di decine di migliaia di licenziamenti, dire di no anche a pesanti aumenti delle imposte indirette sui consumi di massa, dire di no a fiscalizzazioni degli oneri sociali che fossero indiscriminate è dovere di un sindacato che non si occupa soltanto della sacrosanta difesa degli interessi degli occupati, ma che vuole anche, prima di tutto, portare avanti quella politica di occupazione e di sviluppo che, approvata all'Eur più di due anni fa, attende ancora di entrare nella fase di decollo.

Questi no non sono prova di irragionevolezza poiché il sindacato propone, per uscire dalla crisi, una politica positiva che affronti efficacemente anche i problemi del costo del lavoro: la mobilità, la produttività, la riconversione industriale. Su questi punti, non da oggi, siamo disposti a discutere col governo e coi padroni, per uscire dalla crisi.

Cambia il quadro politico, cambiano i governi, ma la politica della Federazione unitaria non cambia. L'Italia sta attraversando un momento difficile, ma è proprio nei momenti difficili che i lavoratori possono e devono assumere una funzione di responsabilità e di guida per salvare il paese. Vogliamo ancora sperare che nel governo e fra le forze politiche ci si renda conto che la strada intrapresa può portare soltanto a nuove difficoltà e a più rischiose prove.

Luciano Lama

E se il governo insiste la lotta sarà più dura

Dopo le manifestazioni l'incontro con il governo - Giovedì assemblee operaie e direttivo unitario - Marianetti: c'è anche il problema della governabilità sociale - Polemica Carniti-PSI

ROMA — Lo sciopero odierno dei 5 milioni di lavoratori dell'industria è la prima risposta all'avventurismo economico del governo. La fermata sarà di 4 ore. In mattinata i lavoratori lasceranno le fabbriche per dar vita a manifestazioni in tutte le principali città. Ieri, al termine della riunione della segreteria Cgil, Cisl, Uil, si dava per scontato uno sciopero generale di 8 ore se l'incontro di oggi pomeriggio con l'esecutivo e le decisioni del Consiglio dei ministri di domani dovessero confermare la portata e la natura delle scelte governative. La segreteria sindacale tornerà a riunirsi mercoledì pomeriggio, subito dopo il Consiglio dei ministri, per valutare i provvedimenti predisposti. La mattina successiva si terranno assemblee in tutti i posti di lavoro; nel pomeriggio, a Roma, si riunirà il direttivo unitario per decidere la nuova risposta al governo.

La mobilitazione odierna trova la sua ragione nelle tante inadempienze dell'esecutivo nei confronti dei punti di crisi, della programmazione industriale e del Mezzogiorno. Due mesi fa, tra governo e sindacato fu raggiunto un accordo che richiamava questi nodi strutturali della crisi e indicava un costruttivo metodo sulle iniziative necessarie. Finita la campagna elettorale l'esecutivo ha, però, disertato il tavolo della trattativa, contribuendo a far precipitare la crisi della SIR e offrendo spazio a ricatti come quelli di Umberto Agnelli. Si è preferito «la confusione, l'improvvisazione, l'intrigo» — sostiene Agostino Marianetti, segretario generale aggiunto della Cgil, in un articolo.

Nonostante gli indubbi «fattori di logoramento» e le «vicende non limpide dei rapporti tra governo e sindacati», la Federazione Cgil, Cisl, Uil si presenta oggi all'incontro di palazzo Chigi «animata dagli stessi propositi costruttivi», ha proseguito Marianetti. Dal governo il sindacato attende «misure del prelievo equo» e «investimenti credibili». Non c'è nessun «rifiuto» ad approfondire i temi della struttura del costo del lavoro (attraverso la fiscalizzazione) e della dinamica salariale (con le contrattazioni sindacali), si è anche disposti a riprendere la discussione con la Confindustria sulla mobilità e la riconversione dell'apparato produttivo. «Ma — dice Marianetti — se il governo volesse proseguire sulla linea degli atti d'imperio», allora la protesta dei lavoratori si esprimerà con con uno sciopero generale «che assumerebbe tutti gli inevitabili significati politici». «Chi gli scioperi li ha già messi nel conto», sottolinea Marianetti, deve sapere che le condizioni della governabilità del Paese sono anche sociali.

Sull'occasione mancata del confronto tra governo e sindacati sugli «obiettivi politici» della crescita, dell'occupazione e del Mezzogiorno, interviene Carniti nell'ambito di una polemica con l'*Avanti!*, affidata al settimanale della Cisl (con il titolo «Il governo, il sindacato e certi strabismi socialisti»). Il segretario generale della Cisl ritiene «elusivi» i provvedimenti preannunciati che, per di più, assumerebbero — se confermati dal Consiglio dei

p. c.

(Segue in ultima pagina)

Afghanistan e missili nel primo incontro

Breznev e Schmidt: subito sul tappeto le questioni difficili

Il cancelliere: prenegoziato sul disarmo senza precondizioni - Il premier sovietico: cerchiamo anche strade nuove

MOSCA — L'incontro all'aeroporto tra Breznev e Schmidt

Dalla nostra redazione

MOSCA — *Schmidt — accompagnato da Genscher ministro degli Esteri — ha aperto ieri al Cremlino i colloqui con Breznev, Kossighin e Gromiko rivolgendo un «appello» all'Unione Sovietica affinché renda concreta la manifestata disponibilità alla trattativa su tutti i sistemi di armamenti, avviando un prenegoziato senza pre-condizioni». In pratica il Cancelliere ha voluto dire a tutte lettere ai dirigenti dell'URSS che per uscire dalla crisi dei rapporti est-ovest e per superare i rischi di un conflitto nucleare è necessario «affrettare la trattativa» ma senza tanti preamboli, senza precisazioni: cioè dando avvio a colloqui esplorativi che, preparando il terreno di un incontro al vertice, siano basati su una volontà di pace reale e non, quindi, su «condizioni» che di fatto precludono ogni sviluppo ulteriore.*

Oltre a dire questo così nel chiuso del Cremlino (il colloquio con i sovietici si è protratto per tre ore, caratterizzato da uno spirito di «franchezza»), ha voluto che la sua posizione fosse resa nota immediatamente. Lo apprezzato infatti del ricevimento offerto in serata dai sovietici nello stupendo scenario del «Granovitaoi Palat» — cioè il palazzo che ospita la nostra degli ori e delle argenterie che furono degli zar — per precisare a tutti le sue posizioni.

In sintesi ha detto che sulla questione dei missili in Europa la RFT ha una posizione ben precisa: «La decisione della NATO, adottata nel dicembre '79 — ha detto levando il calice in onore di Breznev — comprende allo stesso tempo una decisione difensiva e contemporaneamente una proposta di contenimento del riarmo». Di qui l'appello all'URSS affinché prenda in considerazione questo secondo aspetto. «Noi — ha aggiunto — abbiamo fatto la dichiarazione di maggio del Patto di Varsavia dove si parla della disponibilità alla trattativa su tutti i sistemi di armamenti. Ebbene: passiamo ad azioni concrete. Questo potrebbe essere l'inizio di un pre-negoziato senza pre-condizioni».

Breznev, sia nell'intervento pronunciato nella sede dei colloqui che nel ricevimento, è tornato a ribadire la posizione dell'URSS già nota al cancelliere federale. In pratica ha detto che l'URSS ha più volte rivolto un formale appello all'occidente per «bloccare i programmi di riarmo, rinunciare alla creazione di nuovi tipi e sistemi di armamenti missilistici, al neutrone, chimici e di altro genere». Di questi temi — ha aggiunto — dovremo parlare ancora». Ha fatto quindi cenno alla ripresa dei colloqui (prevista per stamane alle 11) precisando che ci saranno an-

Carlo Benedetti

(Segue in ultima pagina)

Il provvedimento del giudice Gallucci subito impugnato dalla Procura generale

Piperno e Pace scarcerati per l'affare Moro

Restano accusati di banda armata e attentati

I due capi dell'Autonomia hanno 45 giorni per espatriare, altrimenti torneranno in prigione perché imputati degli altri reati

ROMA — «Insufficienza di indizi»: con questa motivazione il giudice dell'inchiesta Moro ha ordinato la scarcerazione di Franco Piperno e di Lanfranco Pace. I due capi dell'Autonomia sono usciti poco dopo le 22.30 dal penitenziario di Rebibbia.

Messi sotto accusa l'anno scorso come elementi di primo piano del «partito armato», erano stati estradati dalla Francia soltanto per due reati gravissimi: il sequestro e l'omicidio del presidente democristiano. Ora il consigliere istruttore Achille Gallucci, accogliendo un'istanza degli avvocati difensori, ha giudicato «insufficienti» gli indizi per la vicenda Moro. Piperno e Pace restano imputati per gli stessi reati che trattengono in carcere Negri, Scalzone e gli altri del «7 aprile», ma per la giustizia italiana è come se si trovassero all'estero.

E all'estero dovranno ritornare, precisamente in Francia, se vorranno evitare di rientrare in carcere per «insurrezione armata contro i poteri dello Stato» (Piperno, in particolare, è anche accusato di attentati dinamitardi). Per lasciare l'Italia hanno a disposizione quarantacinque giorni. Ci sono già contestazioni da parte dei difensori, i quali sostengono che il «conto alla rovescia» non potrebbe scattare subito, ma soltanto quando l'istruttoria Moro sarà definitivamente conclusa.

Ma la battaglia giudiziaria avverrà anche su un altro fronte. Contro il provvedimento di scarcerazione, infatti, si è appellata la Procura Generale (pubblica accusa nell'inchiesta Moro), che peraltro aveva già dato parere negativo all'istanza dei difensori di Piperno e Pace.

Probabilmente non è casua-

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima pagina)

Il caso non è chiuso

Qualcuno cercherà di giocare sull'equivoco e di semplificare il «messaggio»: se Piperno e Pace vengono scarcerati per insufficienza di indizi vuol dire che tutto lo sforzo fin qui compiuto per mettere in luce i retroscena, i meccanismi, gli scopi del «partito armato» è finito nel nulla. Non è così. Gli indizi che adesso i giudici romani considerano insufficienti si riferiscono solo e soltanto alla presunta partecipazione dei due al delitto Moro. Di qui la scarcerazione, dato che l'estradizione era stata concessa dalle autorità francesi solo per questo delitto. Adesso Piperno e Pace hanno 45 giorni di tempo per varcare i patrii confini e mettersi al riparo dai risultati delle altre inchieste a loro carico. E' la legge.

Ma se dal punto di vista giudiziario molte cose cambiano, tutto resta aperto dal punto di vista politico, cioè del ruolo dei due nella vicenda del partito armato. E ciò non solo perché a carico di Piperno e Pace, sebbene protetti dai meccanismi che regolano l'estradizione, restano pur sempre una serie di imputazioni non direttamente connesse al caso Moro (la banda armata, l'associazione sovversiva, il favoreggiamento ai brigatisti Morucci e Faranda, i rapporti legati all'attività dell'Autonomia organizzata, il capitolo, assai torbido, dei finanziamenti alla rivista Metropoli).

C'è dell'altro in questa storia, qualcosa di oscuro e di corposo che, fino ad oggi, le inchieste giudiziarie hanno appena potuto sfiorare. Brevi squarci di verità, piccole brecce subito frettolosamente richiuse. Questa è una vicenda che si è mossa — tutta e sempre — dentro i meandri del Palazzo, attraverso quei luoghi ombrosi e protetti dove la pratica terroristica si trasmuta in manovra di regime ed in ricatto politico. Fin dall'inizio.

Fino — diciamolo pure — dall'eccessivo quanto fragile dilatarsi delle accuse da parte dei giudici romani, fino dalla decisione di concentrare ogni indagine nella capitale. E poi su su, lungo gli itinerari tortuosi di sommovimenti preposte di amnistia, strane visite in carcere, di uomini politici, promesse di omertà e minacce di rivelazioni clamorose, resoconti di incontri avvenuti in quei giorni tremendi della primavera del 1978 di cui il governo e i giudici sono stati tenuti per mesi all'oscuro e di dialoghi continuamente modificati, a seconda delle opportunità politiche. Un curioso affastellarsi di mezze verità, di cose dette e non dette.

No, non è un capitolo chiuso. Anche se molti, occultando la verità dei fatti, si sforzeranno — ora più che mai — di mettere la parola fine a questa fosca vicenda, la scarcerazione di Piperno e Pace non fa in realtà che riproporre quesiti ancora drammaticamente sospesi, non «senza» nulla di ciò che fino ad oggi è sia pur confusamente venuto a galla: sui rapporti tra terrorismo «di grande» e terrorismo «diffuso», tra BR, Prima linea ed Autonomia. E questo resta il nucleo di verità dell'inchiesta. Coloro che le vicissitudini di questi mesi non hanno smentito ma avvalorato. Per di più gettando luce anche sui lenti, che — prima, durante e dopo i 55 tragici giorni del sequestro Moro — questa destabilizzazione eversiva ha saputo intessere «dentro» il Palazzo; sulla realtà della partita politica (non ancora chiusa) che sulla pratica dell'omicidio e della violenza organizzata qualcuno sta giocando in questa Italia, di fronte alla concreta possibilità che, nella democrazia, la classe operaia accede al governo del Paese.

Nessuno si illuda: noi continueremo a cercare la verità.

Si restringe l'area delle ipotesi sull'improvvisa sciagura

Il DC9 Itavia aveva le strutture logore oppure è stato investito da «qualcosa»

ROMA — Il disastro del DC 9 dell'Itavia rimane ancora inspiegabile. Ma, a più di tre giorni dall'incidente, la ricerca delle cause ha finito per indirizzarsi su 2 principali ed inquietanti direzioni: una collisione con «qualcosa» a quota 21 mila piedi di quella fatidica sera, forse un altro velivolo, forse una unità militare; un cedimento improvviso della struttura dell'aeromobile. Nell'uno e nell'altro caso ci si troverebbe di fronte a gravissime responsabilità che devono essere individuate e colpite.

La prima ipotesi, che evidentemente soppianterebbe la seconda, è tornata a circolare lungi com'insistenza in numerosi ambienti, quelli dei piloti in particolare, sebbene smentita dalle nostre autorità militari. L'altra è avanzata negli ambienti sindacali della FIT-Cgil da dove partono circostanziate accuse sullo stato di efficienza della flotta della compagnia privata. E dove si rileva, tra l'altro, un particolare inedito: lo stesso apparecchio inabissatosi nel Tirreno aveva avuto un incidente qualche tempo fa a Catania (durante una sosta pellutta un fermaglio le fece cadere sulla coda) e su di esso, pochi giorni prima della tragedia, si erano rilevate forti vibrazioni. Ma andiamo per ordine.

Venerdì sera, poco prima che si consumi la tragedia, nella sala del Centro di controllo aereo territoriale di Ciampino c'è una insolita animazione. Sugli schermi radar qualcuno nota segnali strani. Una rapida consultazione tra gli addetti. Poi si concludono così: «No, quelle tracce non ci interessano, non c'entrano». Sarebbe, questa, un particolare nuovo, che interviene ad alimentare le «voci» su di una possibile collisione. Perché? A cosa si riferivano quelle «tracce» rimaste impresse sul radar? Il particolare, intanto, confermerebbe, al contrario delle smentite diffuse dal ministero della Difesa, che nella zona del Tirreno, sorvolata dall'aviogetto dell'Itavia, si stavano svolgendo manovre militari, probabilmente della Nato.

Quelle rilevazioni radar avrebbero riguardato quella fascia ancora tecnicamente posta sotto l'influenza dei controllori del traffico civile che copre più o meno sino all'altezza dell'isola di Ponza. Subito dopo l'aereo dell'Itavia sarebbe stato «preso in consegna», ma solo per osservarne la direzione di marcia, dalle apparecchiature della Dat, la Difesa Aerea Territoriale. Osservazione che effettivamente c'è stata. Lo rivelerebbe infatti un'altra inflessione. Lo allarme per la scomparsa del DC 9 sarebbe infatti scattato quando (ora che da Ciampino e Punta Raisi le torri di controllo fossero certe, orologio alla mano, che l'aereo avesse esaurito la pro-

Sergio Sergi

(Segue in ultima pagina)

Scaduto il blocco il governo dà via libera a migliaia di sfratti

A mezzanotte è scaduto il blocco degli sfratti. Da questa mattina almeno trentamila famiglie in tutta Italia possono trovarsi senza un tetto. A queste, altre decine di migliaia si aggiungeranno nelle settimane e nei mesi successivi. Ieri il ministro dei Lavori pubblici ha incontrato per oltre quattro ore i sindaci e gli amministratori delle 28 più grandi città italiane che hanno sollecitato al governo provvedimenti per graduare gli sfratti. Le risposte del governo sono state giudicate dal PCI — in una dichiarazione di Lucio Libertini — «insoddisfacenti e inadeguate». Il ministro, infatti, ha insediato presso il dicastero una commissione di tecnici che deve studiare una soluzione per rendere meno traumatico l'effetto che deriverebbe dall'esecuzione immediata di migliaia di provvedimenti di sfratto. I tecnici dovrebbero trovare una soluzione entro oggi: si tratterà forse di una direttiva alle autorità locali perché trovino un accordo per graduare l'esecuzione degli sfratti. Il PCI — in Senato — è tornato a chiedere un immediato dibattito parlamentare alla presenza del governo e ha rilanciato le sue proposte complessive sulla casa. Ferma, nella stessa giornata di ieri, la protesta delle organizzazioni degli inquilini che il governo ha rifiutato di incontrare.

A PAGINA 2

Ucciso da un'auto l'ex re dei cinema

Giovanni Amati, il re dei cinema romani — ne possedeva e gestiva una quarantina, ma nel periodo d'oro era arrivato a sessanta — è morto ieri notte in un lettino del reparto rianimazione del Policlinico di Roma. Era stato travolto, verso mezzanotte, da un'auto che percorreva via Nomentana a fortissima velocità. Nativo nel suo campo di attività era stato più volte candidato nelle liste dc ed eletto, non senza contrasti, consigliere comunale e regionale. Nella foto: Amati con la figlia

A PAGINA 5

Fascista 18enne ricercato per l'omicidio del «Giulio Cesare»

IN CRONACA

ALTRE NOTIZIE A PAG. 4